

# **Morto per noi?**

## Frequently Asked Questions

### **di Fulvio Ferrario**

Anziché conferire a questo intervento il taglio di un trattato in miniatura, preferisco affrontare in modo diretto alcune domande ricorrenti, cercando di presentare nei termini più lineari letture possibili delle risposte neotestamentarie. Sussiste, naturalmente, il rischio del semplicismo, ma forse anche la speranza della semplicità.

#### **1) Che cosa significa che Gesù è morto «per noi»?**

Significa che la morte di Gesù è interpretata come intervento di Dio *a favore* (questo è il significato fondamentale del “per”) degli esseri umani. Esso manifesta in modo definitivo («escatologico») l’atteggiamento di Dio nei confronti dell’umanità, che già la chiesa primitiva esprime spesso mediante il termine «amore».

#### **2) Come nasce una simile idea?**

E’ una conseguenza della fede pasquale. La risurrezione di Gesù pone il problema del significato della sua morte. La dimensione storico-fattuale della croce (Gesù è stato travolto da forze storiche più grandi di lui) non perde il proprio spessore. Se però Gesù è risuscitato, ciò significa, secondo il Nuovo Testamento, che in questo tragico fatto di cronaca è in azione Dio stesso, nella sua volontà di rinnovare una relazione di dedizione nei confronti delle donne e degli uomini. Dio si identifica col Crocifisso e la sua morte è letta come intervento di salvezza.

#### **3) Come viene espressa questa convinzione?**

Il Nuovo Testamento si serve di diverse immagini, tratte per lo più dal mondo religioso, ma anche profano, di Israele. Ogni tentativo di comprensione deve tener presente che: a) si tratta di *immagini*, cioè di rinvii a modalità rappresentative correnti nel mondo – ambiente; b) si tratta di *svariate* immagini, non di una sola; i testi, cioè, non offrono una visione teologica formalmente unitaria ed esaustiva, bensì aprono un campo di tensione simbolica, entro il quale si esercita la comprensione della fede. Sono modi diversi per dire che nella morte di Gesù agisce Dio stesso, e che egli agisce per noi; c) le diverse immagini non sono sempre distinte nei termini di una trattazione sistematica, bensì spesso intrecciate. Alcune di esse sono particolarmente rilevanti nella storia del cristianesimo: ad esempio quelle di sacrificio, di espiazione, di «prezzo di riscatto» pagato per la nostra salvezza.

#### **4) Che cosa significa che Gesù è offerto come «sacrificio»?**

Il tema è svolto nella forma più articolata nell’Epistola agli Ebrei e si rifà al mondo simbolico dell’Antico Testamento. Il sacrificio è visto come l’azione cultuale che ristabilisce il rapporto positivo tra Dio e l’essere umano. In questo senso, si afferma che la morte di Gesù è il sacrificio ultimo e definitivo. Gesù, però, non è solo la vittima sacrificale, ma anche il sacerdote sacrificante, il che è evidentemente paradossale. Il senso di questa dinamica simbolica è che l’idea di sacrificio (un’offerta a Dio per disporlo favorevolmente) è disintegrata dall’interno: la morte di Gesù, interpretata mediante il *linguaggio* sacrificale, segna la fine del culto sacrificale. Ciò determina una serie di conseguenze, tra le quali alcune hanno avuto e hanno un notevole peso nel dissenso tra le confessioni cristiane: a) il culto cristiano (segnatamente: l’eucaristia) non può essere interpretato come «sacrificio», bensì come memoriale del «sacrificio» di Cristo, cioè della sua morte per noi; b) in assenza di sacrificio, l’officiante non può essere inteso come «sacerdote» (e, sia detto tra parentesi, per la stessa ragione il tavolo sul quale si celebra il rito non è un «altare», anche se la tradizione luterana continua a chiamarlo così); c) il termine «sacerdozio», applicato ai credenti (I Pie. 2,5.9) assume un significato traslato, corrispondente a quello di «sacrificio» in Rom. 12,1-3: il

linguaggio liturgico è utilizzato in prospettiva paradossale (o anche: ironica) per dire che l'unico «sacrificio» e, dunque, l'unico «sacerdozio», consiste nella vita cristiana nella profanità del mondo.

### **5) Che cosa significa «espiazione»?**

Il termine greco *hylasterion*, che corrisponde all'ebraico *kapporet*, viene tradotto con «espiazione» o «propiziazione»; La Nuova Riveduta sottolinea questa vicinanza lessicale utilizzando l'espressione: «sacrificio propiziatore». Il funzionamento di questa immagine è lo stesso visto a proposito del sacrificio: nella morte di Gesù è stabilita in modo definitivo la relazione buona (salvifica, come ci si esprime comunemente nella chiesa) tra Dio e gli esseri umani. Se si tiene presente che, nel rituale ebraico dell'espiazione, nel quale le conseguenze del peccato sono sventate, il soggetto del verbo «espiare» (*kipper*) è Dio, si può tranquillamente affermare che Gesù è compreso, mediante tale espressione, come evento del perdono di Dio.

### **6) Che cosa significa che Gesù costituisce un «prezzo di riscatto»?**

Qui l'universo simbolico è anzitutto secolare (anche se occorre ripetere che le diverse immagini non sono sempre separate in modo netto, ma spesso tra loro intrecciate) e riguarda il mondo della schiavitù. Pagando un prezzo, si poteva, in determinati casi, liberare lo schiavo; un'idea analoga sottostà anche al campo di significato della parola «redenzione». Si intende dunque affermare che la morte di Gesù ha una valenza liberatrice nei confronti della condizione di peccato e delle sue conseguenze.

### **7) Era proprio necessario che, perché fossimo «salvati», Gesù morisse?**

Se con ciò si intende chiedere se Dio avrebbe potuto scegliere un altro modo, possibilmente meno truculento, per salvarci, è opportuno riflettere sulla legittimità della domanda, anche alla luce del fatto che, nei numerosi casi nei quali essa è stata così formulata, ne sono scaturite risposte altamente speculative e, per la sensibilità attuale, non prive di problemi (questa è la *particula veri* di alcune critiche in particolare ad Anselmo d'Aosta: almeno di quelle, e non sono tutte, che si sono prese la briga di leggere e cercare di comprendere il *Cur Deus homo?*). La fede non si colloca in un punto di osservazione che, per così dire, possa considerare «dall'alto» le possibilità di Dio: essa vive di una storia *data*, compresa frammentariamente e, *in quanto tale*, interpretata come rivelazione (non la «scienza dei beati», ma una *theologia viatorum*). E questa è il significato reale della nozione, a volte abusata (quando la si richiama in un discorso teologico che non sa più argomentare) dell'*imperscrutabilità* di Dio.

Il tema neotestamentario, e in particolare lucano, dell'«era necessario» (*dei*) intende invece affermare che l'aspetto storico e contingente della morte di Gesù racchiude un'azione di Dio. Quando dunque si è constatata, nella misura in cui ciò è criticamente possibile, la dinamica storica che conduce all'esecuzione di Gesù, secondo il Nuovo Testamento non si è ancora affermato l'aspetto decisivo, che cioè «Dio era in Cristo» (II Cor. 5,18).

### **8) Se «Dio è amore» (I Giov. 4,8), perché, per salvarci, lascia, o addirittura vuole, che sia sparso il sangue di Gesù?**

La domanda si intreccia in parte con le precedenti, il che vale dunque anche per la risposta. Essa però prende spesso di mira un'immagine di Dio, attribuita alla tradizione cristiana o allo stesso Nuovo Testamento, che sarebbe sanguinaria e quindi da rifiutare. Articolerei la risposta su tre piani. a) Sul piano dell'interpretazione delle immagini bibliche (domande 3-6): rettamente intese, esse parlano della dedizione, e non della crudeltà, di Dio. b) Sul piano della struttura della rivelazione: si tratta dell'interpretazione della storia di Gesù nella sua fattualità, non di una speculazione sulle possibilità di un Dio, che viene definito «onnipotente» senza chiedersi quale sia il significato di tale attributo alla luce di tale storia. c) Sul piano della tradizione dogmatica della chiesa: la dottrina

trinitaria afferma che la storia di Gesù coinvolge fino in fondo Dio Padre e Dio Spirito. Il Dio cristiano, dunque, non è un'entità celeste che manda a morire, per proprio piacere, o anche per una necessità metafisica indecifrabile, un essere umano. E' colui che, nella storia di Gesù, così come essa ci è testimoniata, incontra gli esseri umani nel pieno e sofferto coinvolgimento di se stesso.

**9) Proprio se si ammette che le immagini neotestamentarie e le dottrine ecclesiali che interpretano la morte di Gesù vanno intese come rivelazione dell'amore e della volontà di perdono di Dio, non bisognerebbe constatarne, oggi, la portata obiettivamente equivoca e lasciarle quindi cadere?**

La fede non dispone di una nozione di «amore di Dio» o simili che sia indipendente o preliminare rispetto alla storia di Gesù e al linguaggio mediante il quale il Nuovo Testamento la interpreta. Il significato *cristiano* di espressioni come «amore», «dedizione», «perdono» e, più in radice, della stessa parola «Dio» si dischiude *unicamente* nella testimonianza biblica su Gesù. Ogni forma di fede e di teologia cristiane può dunque configurarsi soltanto come interpretazione di quella storia. *Interpretazione*: cioè lettura sempre nuova (poiché uno dei termini della relazione, chi legge, cambia, si modifica di fatto anche l'altro, la storia, che non opera «in sé», ma sempre e solo nell'atto della lettura) e strutturalmente parziale, non esaustiva, contestuale. *Di quella storia*: il Cristo della fede è quello del Nuovo Testamento (*solus Christus, sola Scriptura*). Va ribadito che quella storia ci giunge *già interpretata*: ogni lettura è sempre rilettura, ma questo vale per ogni storia, che è accessibile solo nella testimonianza che la reca. Il linguaggio specificamente biblico, con il suo patrimonio metaforico, resta dunque imprescindibile: non come oggetto di pura e semplice ripetizione, bensì di incessante interpretazione.

**10) Ciò vale anche per la dimensione tragica e violenta del linguaggio biblico e per gli aspetti indecifrabili e a volte enigmatici che, in ogni caso, essa proietta sull'immagine di Dio?**

Distingueri, senza separarli, i tre aspetti. a) Circa la dimensione tragica dell'evento salvifico: essa è essenziale, in quanto la storia che Dio fa propria in Gesù Cristo è quella del mondo reale e non di quello immaginato dalla fantasia religiosa. b) Circa gli aspetti indecifrabili dell'immagine di Dio: forse la tradizione dogmatica cristiana non ha avvertito con sufficiente chiarezza la relatività delle proprie immagini di Dio. Si tratta di una ragione in più per non compiere, oggi, lo stesso errore. Non l'affermazione dell'identità di Dio come amore, bensì una sua lettura slavata, superficiale e di comodo costituisce la malattia mortale del cristianesimo contemporaneo del mondo ricco. La retorica intellettualoide sull'«alterità di Dio» si sposa felicemente con la banalizzazione salottiera del suo volto da parte di una fede che, poiché non *prende* la propria croce, nemmeno sa *com – prendere* quella di Gesù. Nonostante tutta l'ideologia truculenta del passato sul sangue di Cristo, non si può non affermare anche oggi che non esiste fede cristiana che non sappia che c'è salvezza (cioè: vita autentica, in questo mondo e oltre) solo in quella morte. Mettere in campo la buona notizia (l'evangelo, appunto) contro la tragedia della croce significa abbandonare la fede cristiana. c) Gli aspetti enigmatici dell'immagine di Dio. Dio non è enigmatico né ambiguo, non è sì e no, perché tutte le sue promesse hanno in Cristo il loro sì (II Cor. 1, 18-21). La predicazione cristiana smarrisce se stessa se non proclama, sempre di nuovo, questo che non è “un punto”, ma è l'evangelo stesso. Dio, poi (non: *però*) è misterioso: cioè si rivela come colui che vuole ancora rivelarsi. La relatività e la parzialità delle immagini è dell'interpretazione sono segno (esso stesso sempre relativo e parziale) del *non ancora* della comprensione, dell'obbedienza, della novità di vita. Nessuna dottrina le può eliminare ed è bene così, perché sono parte della natura della fede.